

incontri al Centro di In-Form@zione e Libreria multimediale - novembre 2014



Ufficio comunicazione istituzionale

# SCUOLE *di* Senatori

Giustino Fortunato



A cura dell'Ufficio comunicazione istituzionale  
del Senato della Repubblica.

© novembre 2014 Senato della Repubblica

La presente pubblicazione è edita dal Senato della Repubblica. Non è  
destinata alla vendita ed è utilizzata solo per scopi di comunicazione  
istituzionale.

# Indice

---

- *CENNI BIOGRAFICI*..... *PAG. 5*
- *INTERVENTO IN AULA DEL 30 GIUGNO 1909 SUL DISEGNO DI LEGGE "STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI PER L'ESERCIZIO FINANZIARIO 1909-1910" (SENATO DEL REGNO - LEGISLATURA XXIII)*..... *PAG. 7*
- *COMMEMORAZIONE DI GIUSTINO FORTUNATO, 6 DICEMBRE 1932, INTERVENTO DEL PRESIDENTE DEL SENATO, SEN. LUIGI FEDERZONI (SENATO DEL REGNO - LEGISLATURA XXVIII)*..... *PAG. 14*
- *INTERVENTO DEL PRESIDENTE DEL SENATO, SEN. NICOLA MANCINO, IN OCCASIONE DELLA CERIMONIA DI COMMEMORAZIONE PER I 150 ANNI DALLA NASCITA DI GIUSTINO FORTUNATO (SALA ZUCCARI, 21 GENNAIO 1999)*..... *PAG. 17*
- *PRESENTAZIONE DEL PRESIDENTE DEL SENATO, SEN. MARCELLO PERA, AL VOLUME "GIUSTINO FORTUNATO E IL SENATO - CARTEGGIO (1909-1930)"*..... *PAG. 36*

Cenni biografici

---

**Giustino FORTUNATO** (Rionero in Vulture, 4 settembre 1848 - Napoli, 23 luglio 1932)



**Titoli di studio:**

Laurea in giurisprudenza conseguita nel gennaio 1873 presso l'Università di Napoli.

**Cariche e titoli:**

Collaboratore de "La Patria" (1873)

Collaboratore dell'"Unità nazionale" (1873)

Corrispondente della "Rassegna settimanale" (Firenze, poi Roma) (1878)

Collaboratore de "L'Unità. Problemi di Vita italiana" (ottobre 1911)

Membro fondatore della Società per gli studi della malaria (14 luglio 1898)

Presidente della Società per gli studi della malaria

Socio fondatore dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (ANIMI) (1910); all'ANIMI il sen.

Fortunato donò circa 3.000 volumi che costituirono il nucleo della Biblioteca a lui oggi intestata e può considerarsi la più dotata biblioteca meridionalista d'Italia.

Presidente onorario dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (ANIMI) (1918-1932)

Membro della Società di storia patria napoletana (dicembre 1875)

Membro del Consiglio degli archivi (26 febbraio 1894-16 febbraio 1903)

Membro del Comitato nazionale per la storia del Risorgimento

**Onorificenze:**

Commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro 13 dicembre 1891.

**Mandati parlamentari:**

- Camera dei deputati: deputato dal 1880 al 1909 per 9 legislature, dalla XIV alla XXII.
- Senato del Regno:

Nomina a Senatore: 4 aprile 1909

Convalida: 24 maggio 1909

Giuramento: 25 maggio 1909

Legislature: XXIII, XXIV e XXVIII

Intervento in Aula del 30 giugno 1909 sul disegno di legge  
"Stato di previsione della spesa del Ministero degli  
affari esteri per l'esercizio finanziario 1909-1910"  
*(Senato del Regno, legislatura XXIII)*

---

## XXXI.

## TORNATA DEL 30 GIUGNO 1909

## Presidenza del Presidente MANFREDI.

**Sommario.** — *Presentazione di relazioni (pag. 945) — Proposta del ministro delle finanze per la discussione di alcuni disegni di legge (pag. 946) — Senza discussione sono rinviati allo scrutinio segreto i disegni di legge: « Proroga del termine fissato alla Commissione d'inchiesta per l'esercizio pel compimento dei suoi lavori e supplementare assegnazione di fondi » (N. 92); « Proroga della facoltà concessa dalla legge 24 maggio 1908, n. 204, per il servizio del casellario centrale presso il Ministero di grazia e giustizia e dei culti » (N. 89) (pag. 946) — Rinvio allo scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge: « Modificazione del comma terzo dell'art. 10 della legge 12 gennaio 1909, n. 12, relativo ai canoni governativi del dazio consumo dei comuni danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908 » (N. 97); « Proroga al 31 dicembre 1909 del termine fissato dalla legge 30 giugno 1908, n. 303, per l'applicazione provvisoria di modificazioni alla tariffa dei dazi doganali » (N. 98); « Esercizio provvisorio del bilancio del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1909-1910 a tutto il mese di dicembre 1909 » (N. 100), dopo la lettura delle relazioni, fatta dal Presidente della Commissione di finanze senatore Finali (pag. 947) — Presentazione di un disegno di legge (pag. 949) — votazione a scrutinio segreto (pag. 949) — È aperta la discussione generale sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1909-1910 » (N. 87) — Parlano i senatori De Martino (pag. 949, 967 e 971), Villari (pag. 956 e 967), Pierantoni (pag. 961), Belloni (pag. 965), Tarditi (pag. 965 e 968), Fortunato (pag. 965 e 968), Reynaudi (pagina 969), Finali (pag. 970) — Il Presidente dichiara chiusa la discussione generale, riservando la parola al relatore e al ministro degli affari esteri; e rinvia alla successiva seduta il seguito della discussione (pag. 971) — Chiusura e risultato di votazione (pag. 960) — Presentazione di un disegno di legge (pag. 971).*

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti: i ministri degli affari esteri, della marina, delle finanze, del tesoro, di agricoltura, industria e commercio.

FABRIZI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

**Presentazione di relazioni.**

FINALI, presidente della Commissione di finanze. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

FINALI, presidente della Commissione di finanze. A nome della Commissione di finanze, ho l'onore di presentare al Senato le relazioni

conformità dei detti stati di previsione presentati alla Camera dei deputati, secondo le disposizioni, i termini e le facoltà contenute nel relativo disegno di legge per la loro approvazione, quale risulta approvato dalla Giunta generale del bilancio.

**PRESIDENTE.** È aperta la discussione su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la discussione è chiusa, e trattandosi di disegno di legge che consta di un articolo unico, sarà poi votato a scrutinio segreto.

#### Presentazione di disegni di legge.

**COCCO-ORTU**, ministro di agricoltura, industria e commercio. Domando la parola.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare.

**COCCO-ORTU**, ministro dell'agricoltura, industria e commercio. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge: « Maggiori assegni sul cap. 97 della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1908-909 per lavori da eseguirsi nella sughereta della foresta demaniale del Goceano ».

Pregherei di rimandare l'esame di questo disegno di legge alla Commissione di finanze e di volerlo dichiarare d'urgenza.

**PRESIDENTE.** Do atto al signor ministro dell'agricoltura e commercio della presentazione di questo disegno di legge.

Se non vi sono osservazioni, s'intenderà accordata l'urgenza chiesta dal ministro, e sarà trasmesso alla Commissione di finanze per il suo esame.

#### Votazione a scrutinio segreto.

**PRESIDENTE.** Prima di procedere alla discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri », si passerà alla votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge dianzi approvati per alzata e seduta.

Prego il senatore, segretario, Melodia di procedere all'appello nominale.

**MELODIA**, segretario, fa l'appello nominale.

**PRESIDENTE.** Le urne rimangono aperte.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1909-910 » (N. 87).

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1909-910 ».

Prego il senatore, segretario, Melodia di dar lettura del disegno di legge.

**MELODIA**, segretario, legge:

#### Articolo unico.

Il Governo del Re è autorizzato a far pagare le spese ordinarie e straordinarie del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1909 al 30 giugno 1910, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

**PRESIDENTE.** È aperta la discussione generale. Do facoltà di parlare al primo iscritto, senatore De Martino.

**DE MARTINO.** Onorevoli senatori, da più di un quarto di secolo un grande, generale movimento spinge gli Stati d'Europa fuori dei loro confini alle conquiste territoriali o alle lotte per le rivalità commerciali, in Asia come in Africa, in America come in Australia. Le cause di questo movimento, così intenso in questi ultimi anni, si devono cercare negli armamenti formidabili, i quali, contro la ragione stessa per la quale sorgono, allontanano le guerre; nella lunghissima pace nella quale l'Europa giace ormai da tanti anni e nell'eccesso della produzione industriale che con l'aumento intenso della popolazione stimola la ricerca nei più lontani campi della produzione agricola; finalmente nei gravosissimi tributi che l'aumento incessante delle pubbliche spese impone agli Stati di Europa. Ben si può dire che il perno della politica internazionale si sia spostato e che oramai la politica coloniale, sia essa di pace o di guerra, è diventata la grande leva dell'azione internazionale moderna. Quale partecipazione ebbe l'Italia nel grande movimento cui accenno e quali frutti raccolse è meglio forse tacere che dire.

L'Italia, potenza essenzialmente mediterranea, per la storia, per le tradizioni, per la postura

ma non occorre che il Senato senta più oltre la mia parola.

Un'ultima cosa dico; ammiro l'entusiasmo dell'onor. De Martino, il quale vuole portare il capitale italiano all'estero; il capitale certo, esistente è il capitale del lavoro, della forza, dell'energia, perchè non so quali sieno i grandi capitali; a meno che non si sperperi quella tassa, che ho combattuta, e che si prende dagli emigranti che fanno ora grandi sacrifici per lasciare la nostra patria.

Mi riservo in altra occasione di discutere la questione della colonizzazione della Somalia Nord e Sud, benchè io debba avvertire che la Relazione della Commissione centrale di finanze per se stessa darebbe ragione alla discussione di quest'argomento e ne darebbe ragione anche il bilancio, perchè resta l'aumento per la spesa nel bilancio delle Colonie; tuttavia avendo già inteso il desiderio dell'onor. ministro di rimettere la discussione alla legge speciale, io taccio ora, ma intendo di aver fatto tutte le riserve sulle cose scritte dall'onor. senatore e collega Blaserna.

BETTONI. Mi permetto rivolgere all'onorevole ministro degli affari esteri una domanda ed una preghiera, domanda e preghiera che più autorevolmente di me avrebbero potuto presentare i colleghi Di Prampero e Tassi, se fossero stati presenti, in quanto che essi pure ebbero occasione di esaminare con interesse quanto sto per dire.

Trattasi del confine fra l'Italia e l'Austria nella laguna di Marano.

Potrei richiamare numerosi argomenti e documentare l'affermazione che la linea di confine attualmente segnata sulle carte austriache non è esatta e pecca appunto d'inesattezza in danno nostro.

Ma non parmi del caso di far qui della facile erudizione e mi basterà accennare che il confine in contestazione nelle carte austriache prima del 1880 coincideva con quello segnato nelle nostre e che nulla giustifica l'attuale mutamento che usurpa alla terra friulana diversi chilometri, che le appartengono sino dal 1420 circa. Chiedo pertanto all'on. ministro se di questa questione ha avuto occasione di occuparsi, e ad ogni modo mi permetto pregarlo di non trascurare questa delicata controversia alla quale, per quanto modesta in apparenza,

non può disinteressarsi l'Italia. Rivendicando poi i nostri giusti diritti l'on. ministro conferterà grandemente le patriottiche popolazioni friulane giustamente gelose del loro territorio.

TARDITI. Non entro nella discussione, perchè, certamente, dopo l'elevato discorso dell'onorevole senatore Villari, non è possibile aggiungere parola. Adempio solo a un debito di coscienza.

Fu accusato un amico mio assente, e accusato nominativamente dall'onor. senatore De Martino. Questi disse che il comm. Miraglia, direttore del Banco di Napoli, che egregiamente prestò l'opera sua a risolvare le sorti di quell'Istituto bancario, ora si è assiso, come l'avaro, sui mucchi d'oro, e più non agisce. Ora io protesto per l'amico assente. Il commendator Miraglia a Napoli, e credo che altri senatori qui possano all'occorrenza appoggiare la mia parola...

DE MARTINO. Domando la parola per fatto personale.

TARDITI. ...è molto stimato e occupa una posizione così elevata e importante che certamente non può restare sotto l'impressione di un simile apprezzamento.

FORTUNATO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

FORTUNATO. Non ero qui nell'Aula quando il senatore De Martino, come mi è stato detto, ha avuto la cortesia di citare alcune parole d'una recente mia pubblicazione, alle quali pare abbia alluso il senatore Villari nel suo discorso, con accesa voce poco meno che maledicente a coloro che della nostra emigrazione, specialmente se delle province meridionali, non esaltano se non il dollaro, i molti dollari, che dalle lontane Americhe a noi vengono in Italia.

VILLARI. Io non ho alluso a Lei.

FORTUNATO. Ne sono assai lieto, perchè ciò mi libera dal respingere lungi da me anche solo il sospetto di essere annoverato tra essi, ben io invece essendo conscio, e insieme con me quanti siamo di laggiù, e abbiamo quotidiana esperienza e sicura notizia di particolari vivi della nostra emigrazione, di che lagrime grondi e di che sangue quel dollaro, que' molti dollari, de' quali ha tratto, e ancora trae profitto, in così larga misura, la economia dello Stato italiano.

Nel brano, che il collega De Martino ha letto al Senato, io non ho voluto constatare se non

un fatto, tanto più singolare e importante quanto meno generalmente avvertito: il fatto, cioè, di quale e quanto aiuto sia riuscito alla felice conversione della rendita il notevole contributo delle rimesse in oro de' nostri emigrati di là dall'Oceano...

VILLARI (*Interrompendo*). Non ho alluso a questo.

**FORTUNATO**. Ebbene, se così è, onoravole Villari, voglia concedere all'ultimo, ma certo al più devoto de' suoi amici e discepoli, di dire che il problema della nostra emigrazione in genere, così com' Ella lo ha or ora rappresentato con tanto calore di parola, poggia sopra un equivoco. Quel problema, assai più difficile e complesso nella tragica sua essenza di quel che, per un verso o per l'altro, può sembrare a prima vista, non è così unilaterale com' Ella crede.

L'emigrazione delle province meridionali è un male, un danno, dato che realmente sientali, perchè rappresenta la fuga e l'abbandono; ma un male e un danno, che la necessità demografica, determinata dall'eccesso di popolazione in rapporto alla fertilità della terra, spiega e giustifica, salvandoci da altri mali infinitamente più gravi. Essa ci ha purgati della vergognosa piaga di quel brigantaggio, che pareva ed era funesta dote delle nostre campagne, da Tito Livio a soli trent'anni addietro. Essa ha scemato, laggiù, di un quarto il numero degli omicidii, ed ha reso meno frequente l'abigeato, anch'esso vecchia eredità nostra. Essa ha fatte via via, tra noi, più rade le sanguinose rivolte de' ceti rurali, che un partito politico vorrebbe impedire, illudendo sè e gli altri, con una semplice disposizione di legge. Essa ci ha richiamato al dovere impellente di curare il tracoma, la maggiore delle infezioni oftalmiche, che minaccia oramai non poca parte del Mezzogiorno. Essa ha ridestato, ne' più bassi strati sociali, il desiderio e il bisogno dell'alfabeto. Essa, infine, ha permesso e permette a molti, a un gran numero di povera gente, di non crepar di fame, se è vero che in molti comuni della mia Basilicata, ed io potrei farne i nomi, finanche il pagamento delle imposte sia possibile solo per opera degli emigrati.

E non è esatto, no, che tutti gli emigrati tornino in Italia peggiori di quanto siano andati via; ed io che per tempo fui messo in guardia dagli scritti del senatore Villari contro

le facili asserzioni de' sindaci, rappresentanti la piccola borghesia e il ceto professionale, soli detentori del potere politico nell'Italia meridionale, che pur essi, del rimanente, si dibattono nelle più crude angustie: io, sì, non ho potuto e non posso non meravigliarmi, che oggi egli giuri, incondizionatamente, nelle loro parole! Quelli, dunque, che rimpatriano, secondo i nostri sindaci, non vogliono più lavorare?

La verità è questa. Gli artigiani, in buona parte, tornano dall'America poco disposti a riprendere il lavoro manuale, quantunque sia bene soggiungere, che l'artigianato era già, tra noi, in crisi; e sarà vano sperare che esso risorga ne' piccoli nostri paesi, come una volta: la grande industria accentratrice e le facili comunicazioni lo hanno presso che distrutto per sempre. Ma i contadini, oh i contadini ripigliano ben volentieri la zappa e la vanga, assai felici, perchè non più soggetti alla usuraria servitù del fitto, di acquistare, per sè e per i figli, il tugurio e un pezzo di terra. E nel tutto insieme, quale differenza d'uomini, ne' primi e ne' secondi, tra come andarono via e come tornarono! Si parla de' non pochi tiscici, che rivengono in patria per lasciarvi le ossa; ma nessuno conta i molti malarici, i molti anemici, che vi ritornano validi e sani.

Il senatore Villari si è chiesto: ma, insomma, che cosa avviene di tutto il denaro che ci giunge dall'America? perchè l'agricoltura dell'Italia meridionale non migliora?

Che cosa avviene di quel denaro? Lo domandi alle casse dello Stato, che, in un modo o nell'altro, lo hanno assorbito e lo assorbono presso che tutto! Quel denaro, come credo aver dimostrato, ha contribuito potentemente alla conversione della rendita pubblica.

Perchè l'agricoltura non migliora? I perchè sono molti, e ad alcuni di essi, per quanto si attiene alla natura del suolo e al clima, hanno già risposto il Taramelli e il Cuboni, autorità non sospette nè sospettabili. Contro la malaria siamo appena all'inizio della lotta, e molti anni dovranno ancora correre prima di vedere rimboschito l'Appennino e regolate le sue fiumane. Ad ogni modo basti a me rammentare la enorme scarsenza, laggiù, del capitale circolante e l'alto prezzo del danaro, due fatti economici, che persistono immutati e spiegano tutto. Per-

LEGISLATURA XXIII — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1909 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 30 GIUGNO 1909

chè, onorevole Villari, noi potremo vivere tutti gli anni che ci auguriamo, e ottenere tutti i provvedimenti legislativi che Ella invoca; ma non uno di noi vedrà mai l'Italia meridionale rinasce a nuova vita, finchè essa sarà estremamente povera, finchè essa sarà sotto le strettoie di un sistema tributario, che è semplicemente la confisca!

Quali i rimedi?

Lo ha detto, con frase scultoria, lo stesso senatore Villari, quando ha accennato al « primo passo », che per me è il solo e decisivo, sul cammino della redenzione: rifar l'anima popolare, « rifar l'Italia »; che è quanto dire, rifarci daccapo su tutto l'indirizzo della politica generale, poi che la via di folle grandiosità in tutto, che abbiamo seguita fin qui, se ancora è sostenibile dalle province dell'alta e media Italia, tanto più prospere perchè tanto naturalmente più favorite dalla fortuna, è assolutamente insopportabile dalle scarse e deboli forze delle province meridionali e insulari.

Se non ancora, onorevole Villari, noi abbiamo saputo, com'Ella ha giustamente osservato, affrancare la nostra emigrazione transoceanica da quelle due grandi vergogne, una in patria, gli agenti, veri mercanti di carne umana, l'altra di là da' mari, i banchisti, ultima espressione della degradazione umana; se non ancora noi abbiamo guarito le province meridionali di quella vera lebbra che è la questione demaniale, assai facile a derimere, secondo me, solo che venga radicalmente concepita in modo del tutto eccezionale: come sperare, come sognare che lo Stato italiano; in tante altre faccende affaccendato, pensi a risolvere degnamente e sul serio, insieme col problema della emigrazione, quello tutto intero del Mezzogiorno, di cui il primo non è se non un fenomeno?

Ogni speranza, ogni sogno saranno purtroppo vani, e a lungo l'Italia meridionale rimarrà quella terribile, pericolosa Sfinge che è, fino a tanto che a noi, non possessori, no; della più bella e ricca parte della penisola, come tanti ancora credono, non sarà dato, comunque, respirare in un ambiente economico, civile e morale assai migliore di quello che, non per colpa nostra nè per nostra accidia, da secoli respiriamo.

E mi perdoni il Senato se non ho saputo nascondere, nelle poche parole che per la prima

volta ho avuto l'onore di profferire in quest'Aula, l'antica profonda amarezza dell'animo! (Approvazioni).

DE MARTINO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DE MARTINO. L'onor. collega Tarditi ha certamente frainteso le mie parole, perchè l'amicizia che lo lega al comm. Miraglia lega anche me, che verso di lui ho la più grande estimazione.

Io ho parlato dell'opera del Banco di Napoli e del suo direttore in quanto riflette la legge sull'emigrazione. Ora il generale Tarditi potrà dimostrare che io non ho detto esattamente il vero affermando che dal 1901 ad oggi la legge che attribuiva al Banco di Napoli la funzione delle rimesse degli emigranti non ha avuto esecuzione soddisfacente? potrà negare che solo 15 milioni di rimesse sono state fatte dal Banco di Napoli contro 91 milioni mandati con vaglia postali internazionali? Che altra, e forse maggior somma, sia stata rimessa con effetti privati da private banche; anzi da quelle stesse che sono corrispondenti del Banco? Ora certamente; nè l'onorevole generale Tarditi, nè altri potrà dimostrarmi che questi dati di statistica non sieno veri. E se sono veri, qual'è l'ente responsabile che investito per legge non ha provveduto, come era suo dovere di provvedere? Il Banco di Napoli.

Con questo non ho voluto attribuire alcuna responsabilità ad un uomo egregio che ha salvato dalla rovina il Banco di Napoli; ma di fronte alla questione delle rimesse degli emigranti, egli certo non ha inteso in tutta la sua alta finalità la missione che il Parlamento aveva affidato al Banco di Napoli.

VILLARI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

VILLARI. Non farò certo una disputa col collega senatore Fortunato. Come ho dichiarato, io non ho inteso affatto alludere a lui; ma quello che egli ha detto conferma ciò che ho detto io. Che cosa ha egli detto? Che questi emigranti portano dei denari. È la prima cosa che dissi io e che ho più volte ripetuta. Ma ho aggiunto che questo non basta; e le parole che egli ha aggiunte provano la verità della seconda mia affermazione.

Prendiamo i danari, ma badiamo a quello che fanno i vampiri, e gli sfruttatori, allo

stato morale in cui riducono i poveri emigrati. Se li lasciamo fare non sarà certo una buona educazione quella che noi daremo al nostro popolo.

Ho accennato ai mali prodotti dall'emigrazione artificiale; ho detto che non bisogna guardare la questione da un lato soltanto. Questi denari prendiamoli pure, ma non contentiamoci di essi solamente. Questo io ripeto; e siccome le parole dell'onorevole Fortunato confermano, sia pure indirettamente, le mie, così lo ringrazio.

**FORTUNATO.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare.

**FORTUNATO.** Mi sia lecito affermare nuovamente, che non io ho inneggiato, solo per inneggiare, al nuovo iddio, il dollaro americano; e che io per il primo ho invocato ed invoco ben altre guarentigie, da parte del Governo e, per esso, più specialmente da parte del Commissariato: ben altre guarentigie in favore della nostra emigrazione, verso cui l'opera della pubblica assistenza è stata ed è assai monca, poi che lo Stato, di fronte a quella, non ha avuto abbastanza, fin qui, nè occhi per vedere nè orecchi per sentire.

Non è questo il punto di dissenso fra il senatore Villari e me. È un bene od un male la emigrazione delle province meridionali?

Un bene od un male, a seconda dell'uno o dell'altro punto di vista; e, in tutti i casi, un male, direi quasi, provvidenziale, se esso ci libera, com'è innegabile, da guai anche maggiori. Ecco tutto.

In Puglia la flossera ha distrutto, in otto o nove anni, 34 mila ettari di vigneti; coloro che li coltivavano, han dovuto emigrare; poco ancora emigrano i contadini del Barese, e tutti sanno, e più che tutti i nostri colleghi generali Pedotti e Tarditi, che sono stati al Governo, quali ingrati fatiche tocchi all'esercito: dover sostenere per assicurare, colà, l'ordine pubblico. Tra altri dieci anni le vigne di Puglia, credo un 300 mila ettari, saranno distrutte dalla flossera: coloro che oggi le coltivano con ostinazione eroica, dovranno pur essi emigrare. Del resto, la crisi del vino non soltanto affama il Mezzogiorno, ma essa, ciò che forse è peggio, comincia laggiù a diffondere, e non laggiù soltanto, un nuovo flagello, quello dell'alcoolismo. Conosco paesi dove ora-

mai si beve più vino che acqua, dove la povera gente inganna il tempo e la fame, ubbriacandosi; paesi, dove i malarici immaginano di potere sostituire, con efficacia, il vino al chinino. Che fare? Tornare, su maggiore scala, alla produzione dei cereali? Chiedete al Cuboni quali sieno le difficoltà di una buona granicoltura nell'Italia meridionale. Ripiantare olivi e mandarli? Sì, certamente, se il denaro scenderà a più mite prezzo, ossia, se oggi e poi i tanti impegni leggermente assunti non ci obbligheranno, come io temo, a riaprire il Gran Libro del debito pubblico. Tornare al pascolo brado? È proprio quello che incominciamo a fare, con quanta utilità della pubblica ricchezza è facile immaginare. Ora come ora, fuori della emigrazione, non è possibile qualsiasi speciale politica di temperamenti, la quale ripari le sventure che pesano sul Mezzogiorno. Chi mai saprebbe ideare un rimedio, che o le prevenga o le allontani?

Questa la dolorosa, triste, ma fatale condizione del Mezzogiorno, che, giova ripetere, ha bisogno per risorgere di un diverso indirizzo di politica interna ed estera, un indirizzo sostanzialmente più modesto e raccolto, decisamente contrario alle grandi spese pubbliche, del tutto favorevole alla formazione del libero risparmio, del tutto intento alla educazione nazionale. Per mezza-Italia, onorevoli colleghi, da gran tempo la politica generale dello Stato italiano non è la verità: anzi, essa è fuori della verità, perchè contraria alla realtà delle cose.

Or nulla di meno lodevole che nascondere la dura realtà a un paese come il nostro, troppo facile a fantasticare, ad illudersi; nulla di più doveroso, quando anche eroico, che mostrare ad esso il vero suo stato, nè bello nè felice. Ed è solo conoscendo costeta realtà, amandola e rispettandola, di cuor tenero e sincero, che noi potremo, qui o nell'altro ramo del Parlamento, qui od altrove, parlarne sempre con molta indulgenza, direi quasi con molta pietà, senza mai mutare la censura, più o meno fondata, più o meno giusta, in una invettiva.

Commemorazione di Giustino Fortunato, 6 dicembre 1932,  
intervento del sen. Luigi Federzoni  
(*Senato del Regno, legislatura XXVIII*)

---

## CLVª TORNATA

## MARTEDÌ 6 DICEMBRE 1932 - Anno XI

## Presidenza del Presidente FEDERZONI

## INDICE

Commemorazioni (dei senatori Zappi, Fortunato, Ridola, Padulli, Wollemborg, Del Bono, Martinez, Montanari, Giannattasio, Santucci, Pirelli, Piaggio) . . . . . Pag.	5484	« Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 giugno 1932, n. 695, che approva e rende esecutivo l'atto aggiuntivo 21 maggio 1932 per l'esecuzione della variante del tronco di penetrazione in Roma della ferrovia Roma Civitacastellana-Viterbo » (1306) . . . . .	5508
Commissari;		« Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 aprile 1932, n. 599, prorogante il termine per la istituzione degli albi di esportatori di prodotti orto-frutticoli ed agrumari, di essenze agrumarie e di fiori, contemplati dalla legge 31 dicembre 1931, n. 1806 » (1312) . . . . .	5508
(Nomina di due membri supplenti nella Commissione di istruzione e nella Commissione per il giudizio) . . . . .	5492	« Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 giugno 1932, n. 723, concernente provvedimenti per le industrie e i commercii di Fiume » (1315) . . . . .	5509
Congedi . . . . .	5484	« Conversione in legge del Regio decreto-legge 18 luglio 1932, n. 861, recante riduzione delle tasse di concessione governativa sulle licenze per trattenimenti danzanti negli alberghi » (1317) . . . . .	5509
Disegni di legge:		« Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 giugno 1932, n. 714, che proroga il termine del 30 giugno 1932, stabilito dal Regio decreto 28 marzo 1929, n. 499, per la rinnovazione delle ipoteche iscritte secondo le leggi anteriori dei territori annessi al Regno » (1318) . . . . .	5509
(Approvazione):		« Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 maggio 1932, n. 610, riguardante disposizioni per la eliminazione di disavanzi dei bilanci delle provincie dell'anno 1932 » (1319) . . . . .	5510
« Norme relative alla pubblicità nei fondi a lato delle linee esercitate dall'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato e visibile da esse (1174-4) . . . . .	5505	(Discussione):	
« Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 luglio 1932, n. 974, che aumenta il fondo stanziato per contributo ad agricoltori particolarmente benemeriti e reca provvedimenti in favore degli agricoltori delle provincie di Brescia e di Pola » (1297) . . . . .	5506	« Conversione in legge del Regio decreto-legge 19 maggio 1932, n. 533, riguardante l'esonero dall'imposta sull'energia elettrica consumata a bordo delle navi » (1301) . . . . .	5507
« Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 aprile 1932, n. 457, recante agevolazioni tributarie per le autovetture di limitata potenza » (1300) . . . . .	5506	BROCCARDI . . . . .	5507
« Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 aprile 1932, n. 574, che approva e rende esecutivo l'atto aggiuntivo 15 febbraio 1932 per la parziale modificazione dei patti di concessione del tronco di allacciamento del comune di Castiglione di Stabia alla ferrovia Circumetnea » (1302) . . . . .	5507	BIRIO, <i>relatore</i> . . . . .	5507
« Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 marzo 1932, n. 327, riflettente l'autorizzazione al Governo dell'Eritrea a prestare garanzia ad un finanziamento in favore di Società industriali della Colonia » (1304) . . . . .	5508	« Estensione della disciplina giuridica dei contratti collettivi di lavoro ai rapporti di	

compartecipazione nel ramo di produzione agricola e di piccola affittanza » (523 A) . . .	5510
PRESIDENTE . . . . .	5510
TANARI . . . . .	5510
FRANCESCO ROTA . . . . .	5511
SALVATORE GATTI . . . . .	5517
LONGHI . . . . .	5520
DI FRASSINETO . . . . .	5523
(Presentazione) . . . . .	5492
Interpellanza:	
(Annuncio) . . . . .	5525
Interrogazioni:	
(Annuncio) . . . . .	5525
(Risposte scritte) . . . . .	5531
Messaggi . . . . .	5491
Nomine a ministri di Stato (dei senatori De Marinis, Mosconi, Albricci, del deputato Rocco e del marchese Dino Perrone Compagni)	5491
Omaggi . . . . .	5486
Per la celebrazione del Decennale . . . . .	5486
Registrazioni con riserva . . . . .	5490
Relazioni:	
(Presentazione) . . . . .	5499, 5527
Ringraziamenti . . . . .	5500
Uffici:	
(Riunione) . . . . .	5505
(Sorteggio) . . . . .	5501
Variazioni nella composizione del Governo . . . . .	5500
Votazione a scrutinio segreto:	
(Risultato) . . . . .	5529

La seduta è aperta alle ore 16.

MARCELLO, *segretario*. Dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

#### Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Anselmino per giorni 20; Della Noce per giorni 20; Guaccero per giorni 5; Nava per giorni 20; Pais per giorni 8; Passerini Napoleone per giorni 20; Soderini per giorni 20; Suardo per giorni 1.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi s'intendono accordati.

#### Commemorazioni.

PRESIDENTE. Prima di ricominciare i nostri lavori, rivolgiamo, onorevoli colleghi, un pensiero e un reverente saluto alla memoria di coloro che ci lasciarono durante l'interruzione delle nostre adunanze.

Luigi Zappi non è più, e in quest'aula, ove contava soltanto amici, sarà lungamente rimpianto. Entrato fin dai giovani anni nella vita pubblica, fu sindaco, deputato per tre legislature e capo della parte costituzionale nella sua Imola, alternando vittorie e sconfitte con la stessa cavalleresca fierezza. Forte e bella figura di gentiluomo romagnolo, il marchese Zappi portò nelle lotte di partito quelle squisite virtù di lealtà e di cortesia che improntarono tutta la sua azione, sempre volta a opere di bene e agli interessi superiori del Paese. La sua natura generosa e combattiva di patriota ardentissimo lo aveva condotto ad essere fra i primi che nella nostra Assemblea accettarono fidenti la disciplina militante del Fascismo.

Alla Camera aveva pure appartenuto lungamente, conquistandovi una posizione particolare di autorità e di prestigio morale, Giustino Fortunato, cultore severo di studi storici ed economici, quasi sempre suggeriti al suo spirito da un profondo amore filiale verso la nativa Basilicata. Dei problemi del Mezzogiorno d'Italia, che lo Stato unitario aveva trovato incumbenti e che per tanti decenni esso non seppe o non osò affrontare, il Fortunato fu illustratore appassionato e costante, cooperando efficacemente a farli conoscere e comprendere in ogni loro aspetto come condizioni fondamentali di vita e di avvenire per l'intera Nazione. Egli era un intelletto meditativo e originale di solitario, proclive ad atteggiamenti personali di pensiero anche in questioni di principio, su le quali fu sovente impossibile consentire con lui; ma da nessuno poté mai disconoscersi la nobiltà di ispirazioni, che, anche se dedotte a sostegno di tesi inaccettabili, furono sempre accompagnate, nello spirito di Giustino Fortunato, da puro amore della Patria e della Scienza.

Intervento del Presidente del Senato, sen. Nicola Mancino,  
in occasione della cerimonia di commemorazione per i 150 anni  
dalla nascita di Giustino Fortunato (Sala Zuccari, 21 gennaio 1999),  
(*estratto* dal volume "*Giustino Fortunato*",  
collana "Gli incontri di Palazzo Giustiniani",  
n. 18, Roma 1999)

---

**Nicola Mancino**  
Presidente del Senato

Il 150° anniversario della nascita di Giustino Fortunato offre l'opportunità non solo di approfondire i diversi aspetti di una importante, singolare figura di uomo politico e di studioso, ma anche di rivisitare alcune delle fasi e delle pagine più significative della storia civile del nostro Paese.

Dell'iniziativa di questa occasione dobbiamo essere grati all'onorevole Gerardo Bianco, presidente di quella Associazione Nazionale degli Interessi del Mezzogiorno la cui pluridecennale, meritoria presenza è indissolubilmente legata, fin dalle sue origini, ai nomi di Giustino Fortunato e di Umberto Zanotti-Bianco.

La vita e l'attività di Giustino Fortunato si sono intrecciate, in maniera strettissima, con le vicende storiche e politiche del Mezzogiorno e dell'Italia post-unitaria.

Un elemento, questo, non sempre adeguatamente considerato nè esplorato in tutte le sue implicazioni. Valutare le riflessioni e gli atteggiamenti di Fortunato con un riferimento più puntuale ai traumi politici del suo tempo avrebbe forse consentito di evitare – come, invece, spesso è accaduto – di imprigionare la sua figura ed il suo alto contributo alla storia morale e civile, non solo meridionale, nei logori clichè dell'uomo afflitto da una irrimediabile

malinconia caratteriale o del rappresentante di un Mezzogiorno un pò piagnone.

Non gli sfuggirono, infatti, le insufficienze del sistema politico e dell'organizzazione statale scaturita dal processo unitario, anche se non riuscì ad individuare forme e strumenti politici idonei a guidarne l'evoluzione. *L'avversione ai movimenti di tipo socialista, la sottovalutazione della portata dei fermenti che via via animarono il mondo cattolico, la non comprensione dello spazio e del ruolo che partiti diversi dalle formazioni tradizionali avrebbero occupato nella vita civile, accomunano Fortunato e buona parte della classe politica di cultura liberale.*

Egli, tuttavia, ebbe sempre presenti la ristrettezza dei consensi popolari al nuovo Stato, le difficili condizioni economiche dei ceti sociali meno abbienti ed il rischio che le esplosioni del malcontento sociale potessero determinare pericolosi rigurgiti reazionari. Sottolineò le incognite, prima, e le devastazioni, poi, del primo grande conflitto; avvertì la crisi implosiva del liberalismo e, infine, visse la tragedia dell'avvento del fascismo, prevedendone, come poi fu, la non breve durata.

L'avventura umana e politica di Giustino Fortunato ha avuto la dignità di una vera e propria missione civile. E oggi, la statura dell'«apostolo del nulla», come pure fu definito, appare non solo confermata ma anche rafforzata proprio da molte delle sue prese di posizione di singolare modernità.

L'analisi di Fortunato ha permesso di cominciare a recidere l'intreccio di contrapposti risentimenti – particolarmente vivi nelle regioni meridionali – da cui il processo unitario rischiava di essere condizionato ben oltre i primi passi; e di porre, quindi, in modo nuovo, la questione della convivenza civile all'interno del nuovo Stato.

La sua insistenza sulle avverse condizioni geografiche, economiche e storiche del Mezzogiorno non è mai stata sterile sottolineatura di imm modificabili inferiorità, né pretesto per la rivendicazione di se paratezze: al contrario, ha avuto sempre la dignità di un monito alle classi dirigenti perché non smarrissero il filo conduttore di un cammino che avrebbe dovuto portare ad un Paese finalmente moderno, profondamente diverso rispetto a quello che Fortunato aveva conosciuto fin da giovane, sempre in bilico tra anarchia e reazione.

Di qui il rifiuto di un meridionalismo rivoluzionario; le preoccupazioni, sempre manifestate, per una jacquerie contadina; l'avversione per ogni risposta repressiva al confronto politico e sociale; la sdegnata negazione di qualsiasi compromesso con il regime fascista.

Una grande figura intellettuale ed umana diveniva così paradigma di una coerenza morale e politica che avrebbe attraversato diversi decenni della vita italiana.

«Egli non fu, no, uomo di comando – sono parole di Umberto Zanotti Bianco –: non fu animatore di masse, ma fu, a modo suo, uomo d'azione. Rifiutò sempre il potere: ma ogni qualvolta vide chiara la possibilità di un'azione utile per il suo paese, vi si dedicò con foga d'apostolato, con percezione lucida degli intenti da perseguire».

Benedetto Croce, con il quale ebbe un colloquio costante pur nella diversità delle opinioni, in una recensione scritta nel 1912 a «Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano» riconobbe che Giustino Fortunato fu «il primo» a sentire «il problema meridionale in tutta la sua grandezza e asprezza» e fu, al tempo stesso, «colui che per un trentennio lo fece oggetto di assidui studi».

Fu «rivelatore coraggioso», secondo la definizione di Zanotti Bianco: e la prima rivelazione fu quella di un Mezzo-

giorno sfavorito dalle condizioni geografiche rispetto alle altre aree del Paese. Una analisi, quella di Fortunato, allora in controtendenza rispetto alle dottrine prevalenti, che volevano un Mezzogiorno ricco, depauperato prima dai Borboni e poi dal nuovo «regime piemontese».

Lo studioso di Rionero, nel ribadire il ruolo che giocarono nel Sud le sfavorevoli condizioni geografiche, non trascurò di considerare che la inferiorità del Mezzogiorno dipendeva anche da cause storiche e politiche. L'Italia meridionale – lo sottolineò più volte – era rimasta organizzata feudalmente, «anche quando il feudo, politicamente prima, giuridicamente poi, tendeva altrove a sparire». «Lungo il corso di mille anni – avrebbe scritto su «La voce», in un articolo significativamente intitolato «Le due Italie» – costante è stato il diverso cammino delle due realtà territoriali in tutte le manifestazioni della vita nazionale».

Ci sarebbero voluti molti anni per capire il valore del Suo insegnamento e, cioè, che la cultura istituzionale e le qualità morali dei popoli non sono solo simbolo e testimonianza di virtù, ma preziose risorse civili, utili e spendibili nei processi di sviluppo e di crescita. Di questa intuizione, caparbiamente e coerentemente testimoniata per tutta la vita, il Mezzogiorno e l'Italia sono ancora debitori a Giustino Fortunato.

Le tristi vicende vissute dalla sua famiglia subito dopo l'unità d'Italia, con uno zio accusato di favoreggiamento verso i briganti, ne determinarono l'esodo a Napoli. Quegli eventi provocarono una incancellabile impressione in lui, che aveva già stigmatizzato quelle che gli sembravano le note distintive della società di campagna del Regno: prima, la falsità; seconda, la dappocaggine; terza ed ultima nota, la servilità.

Quel periodo avrebbe suggerito al Fortunato uno dei motivi fondamentali del suo pensiero politico, l'efficacia rigenerativa dell'unità nazionale: gl'impiegati e i militari inviati nel Sud dal governo «piemontese» gli avevano rivelato «l'esistenza, in altre regioni d'Italia, d'una più robusta disciplina civile, d'un più elevato tenore sociale».

Quegli avvenimenti lo avrebbero anche consolidato nel convincimento – e nel timore – dei rischi derivanti dalle lotte sociali ed agrarie. Anni più tardi, al Villari avrebbe scritto che «Sospetti e odi dividono la borghesia dal popolo. Il 1860 fu rivoluzione politica della borghesia; il brigantaggio fu reazione sociale della plebe». Attribuì sempre l'unità ad uno straordinario concorso di fatti, non all'azione concorde delle popolazioni. «Eravamo ancora, nel 1860, nel limitare del medio evo, quando, di botto, fummo cacciati nella età moderna. Nessun paese, perciò, è più arretrato del nostro nel sentimento della libertà». Anche per questo l'unità sarebbe stata sempre, in lui, lo spartiacque culturale e politico tra un passato da superare e un futuro, anche molti anni dopo, ancora da costruire.

A Napoli, le lezioni del Settembrini e poi del De Sanctis permisero a Giustino Fortunato di assimilare gli insegnamenti di due scuole diverse, entrambe però finalizzate, oltre che a studi severi, ad un forte impegno morale e civile. Dal grande maestro irpino, che avrebbe commemorato alla Camera il 22 gennaio 1884, ereditò il proposito di cancellare dalla vita pubblica «l'uomo del Guicciardini»; da lui «raccolse il monito che *la vita è azione, ma solo la dignità è la chiave della vita, e la onestà la prima qualità dell'uomo politico*».

Quelle radici culturali si irrobustirono attraverso il confronto con letterati, giornalisti, uomini che sarebbero divenuti protagonisti dell'Italia post-unitaria: Pasquale Turiello, impegnato in studi e ricerche storico-sociali e nella redazione della

«Patria» e dell'«Unità Nazionale»; Pasquale Villari, che già nel '61 con le «Prime lettere meridionali» al giornale milanese «La perseveranza» aveva tentato di far conoscere la realtà del Mezzogiorno; e, soprattutto, Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti, «il cuore – avrebbe affermato Don Giustino – che aveva palpitato come nessun altro della sua generazione». Proprio i due volumi della loro famosa «Inchiesta sulla Sicilia», apparsi nel '77 e '78, colpirono il coetaneo Fortunato, rafforzandolo nel perseguimento della battaglia contro quella che Villari aveva definito «la retorica che ci rode le ossa».

Le corrispondenze di Fortunato a «La Rassegna settimanale» – fondata a Firenze dai due coetanei – e a cui collaborano Giosuè Carducci, Ruggero Bonghi, Pasquale Villari, Enrico Panzacchi, Renato Fucini, denotavano in nuce gli interessi dello studioso e del futuro uomo politico: tra di esse, «la città e la plebe», «le classi dirigenti», «la camorra», «la sicurezza pubblica», «la emigrazione delle campagne».

Le aspre lotte municipali e le condizioni della vita pubblica a Napoli e nelle province napoletane vennero magistralmente descritte nei suoi contributi di quel periodo: «L'indifferenza della maggioranza diede forza alla minoranza. E non più ambizioni allora ma appetiti, non più programmi ma clientele, non più lotte di principii e di programmi, ma gare di seduzioni e di camorra; la concorrenza succedette all'emulazione, l'intrigo sostituì il merito... L'atonia morale delle alte classi si riflette nel gran disordine della vita pubblica, sia amministrativa che politica». Quelle parole non erano più solo il risultato di riflessioni condivise da una ristrettissima cerchia di amici, ma il nucleo fecondo della futura testimonianza politica. Si venivano identificando le ragioni stesse di un impegno in prima persona, *per rappresentare e difendere, insieme, gli interessi delle popolazioni meridionali e quelli unitari del Paese.*

Nelle due lettere a Pasquale Villari del novembre 1875 e del gennaio 1876 vi sono molti elementi della sua sfiducia non solo nell'aristocrazia meridionale ma anche nelle classi medie, nella borghesia, che pure «dominano sole nelle province napoletane». Una denuncia che, dagli anni giovanili, sarebbe giunta alla successiva, impietosa ma più articolata *diagnosi* fortunatiana sui fenomeni di patologia sociale del Mezzogiorno.

Il suo spirito, tacciato di irreparabile pessimismo, era solo l'antitesi dell'ottimismo cieco, che dietro la retorica nasconde il vero stato delle cose. Una consapevolezza dei problemi meridionali, la sua, che non lo portò mai a sostenere forme di chiusura e di isolamento, ma lo rese, anzi, difensore ancor più strenuo dell'unità del Paese: non era più un problema solo territoriale o di geografia, ma di reciproca influenza morale e di crescita civile, di scambio di quanto di meglio, attraverso i secoli, aveva prodotto la civiltà italiana.

«Unitario fino alla bestialità», come lo definì un pò sopra le righe l'Imbriani, Fortunato riuscì a trasfondere nelle sue battaglie e nelle sue pagine una passione morale mai slegata da una acuta comprensione dei fatti politici.

Fu tra i non molti a percepire il significato profondo della caduta della Destra nel 1876. Egli interpretò quel passaggio come «corrosione di partiti storici». «Avvertì – come ebbe a sottolineare il Volpe – un Risorgimento che si allontana, altri problemi che prendono il posto di quelli fino allora dominanti, ristretti ceti dirigenti – quasi oligarchie – non più rispondenti alla realtà sociale che si veniva costituendo con l'Unità, messi nell'ombra».

Alcuni snodi fondamentali delle questioni politico-sociali dell'Italia postunitaria venivano, già da allora, evidenziati con chiarezza. Tuttavia, *nonostante la sua sincera aspirazione al*

*cambiamento, «don Giustino» non riuscì a superare le ristrettezze e le contraddizioni del quadro politico delimitato dal liberalismo, segnato come fu dai timori per le spinte radical-socialiste e dalla sottovalutazione di quanto di nuovo e di diverso emergeva nel mondo cattolico.*

Nelle elezioni politiche del 16 maggio 1880, eletto nel collegio di Melfi con 560 voti su 970 votanti, Fortunato giungeva a Montecitorio sotto l'egida di Francesco De Sanctis: l'allievo e il maestro si ritrovavano nell'agone parlamentare accomunati da una visione alta della politica.

E Fortunato, già nel discorso tenuto agli elettori del suo collegio, pochi giorni dopo, ribadisce la sua diagnosi e le sue convinzioni con una chiarezza spinta fino alla perentorietà: «La presente divisione de' partiti parlamentari è illogica, perché fondata su l'equivoco, è falsa, perché non ha base nel paese, è dannosa, perché corrompe la vita pubblica nelle sue varie manifestazioni... Anzi che dare inizio a partiti netti e distinti, i vecchi partiti divennero fazioni, e le fazioni si suddivisero in gruppi sempre più impotenti al bene, perché sempre più estranei al concetto moderno di uno Stato democratico... lo sfacelo de' partiti parlamentari, di cui siamo spettatori, la separazione che vieppiù si accentua fra il paese e la sua rappresentanza, il malessere che debilita la direzione suprema dello Stato, tutto è originato quasi completamente da quel mondo fittizio, nel quale da più anni pare si aggirino le classi dirigenti».

Egli dimostrava di essere entrato in Parlamento avendo maturato una visione non localistica ma complessiva dei problemi italiani: si poneva, quindi, come uno dei politici più attenti all'evoluzione della crisi apertasi nel Paese con la dissoluzione dei due partiti storici dell'Italia unita.

I discorsi con cui Giustino Fortunato, di legislatura in legislatura, avrebbe chiesto il voto agli elettori e dato conto

del suo comportamento, tra il 1880 e il 1909, costituiscono non solo la testimonianza programmatica e storica di una milizia parlamentare, ma anche la migliore dimostrazione che, nella sua concezione, il problema meridionale è strettamente collegato agli altri grandi problemi dello Stato.

Della ricomposizione dei partiti aveva discusso a lungo con il Turiello e con gli amici della «Rassegna settimanale», con i quali, sedendosi al centro sinistra, egli intendeva costituire un partito *progressista liberale*.

Era pieno di speranze, anche se la sua personalità schiva e solitaria lo rendeva inadatto a rappresentare un concreto punto di riferimento e di convergenza per le forze politiche.

Convinto che solo l'intervento statale potesse regolare, equilibrare, assicurare condizioni di equità, fu sostenitore di un «socialismo di stato» da cui, tuttavia, l'esperienza politica lo avrebbe progressivamente allontanato. «Statizzare», «socializzare», parole venute di moda – scriveva al tramonto della sua vita – hanno una stretta affinità di significato con un'altra: «burocratizzare».

Egli si pose, fin dal principio della sua attività parlamentare, tre precisi obiettivi: l'abolizione della tassa sul macinato, che non doveva precludere ad altre imposte « a ugual danno delle classi povere delle campagne non ancora legalmente rappresentate»; la «più ampia estensione del suffragio», giudicata «l'unico mezzo per infondere nel Governo la maggiore coscienza possibile del bene generale e della tutela effettiva di tutti i ceti sociali»; infine, il passaggio dal sistema della nomina a quello dell'elezione dei sindaci per rimuovere uno dei principali fenomeni di «corruzione elettorale per opera dell'ingerenza governativa».

Tra le riforme, particolare importanza annetteva a quella tributaria, considerato che il Mezzogiorno sopportava un ca-

rico di imposte difficilmente sostenibile e proporzionalmente superiore a quello che gravava sul Nord del Paese. Alle ingiustizie del sistema tributario, già evidenziate da Nitti in «Nord e Sud», il nostro aggiungeva, però, elementi nuovi, soprattutto con riferimenti mirati all'asfittico panorama meridionale.

Quella riforma, tuttavia, era per lui «non una questione finanziaria ma morale». Anch'essa, quindi, veniva collocata nel più ampio contesto di quel diverso ordinamento statale che doveva garantire anche la crescita meridionale. Con queste premesse, erano chiari i motivi per cui, nonostante le battaglie del Colajanni per un neo-protezionismo meridionale, il Fortunato fu, invece, non solo fautore del libero scambio; ma — come scrisse — «uno di quegli ostinati peccatori, per i quali l'isolamento commerciale è la morte, il protezionismo il più vieto, il più intollerabile arbitrio nella coesistenza delle classi sociali».

Una diversa politica creditizia era il logico corollario della concezione di Fortunato, sostenitore di una finanza pubblica rigorosa e della Banca unica di Stato: non a caso la Banca d'Italia lo considerò uno dei suoi fondatori.

In questo quadro, anche la lunga battaglia sostenuta per le ferrovie ofantine era parte di un disegno volto a rompere l'isolamento territoriale e sociale del Mezzogiorno, e ad avvicinare le diverse parti del Paese. «Non credo — avrebbe scritto Eduardo Scarfoglio su "Il Mattino" — che la nostra storia parlamentare vanti un esempio di così ostinato accanimento in un proposito, d'un così pieno assorbimento di un uomo in un'impresa generale».

Il programma di Giustino Fortunato per dare una portata nuova non solo al problema meridionale — come sottolineò Zanotti Bianco — non trovò nel Paese la preparazione morale e nel Parlamento la forza politica che ne rendesse pos-

sibile l'attuazione. E tuttavia, nel panorama di quegli anni rimane emblematico per lo spessore di alcune analisi e per il rilievo dato agli aspetti etico-morali.

Uno dei passaggi significativi dell'attività di Fortunato a Montecitorio fu la riforma elettorale dell'82, «il trionfo della media borghesia»: di quella riforma fu strenuo oppositore, in quanto «fautore del suffragio universale illimitato... l'unica base, utile e sicura, del sistema elettorale».

E tuttavia egli aveva chiarissimo il convincimento che, a determinare la crisi, sono ragioni politiche e non i sistemi elettorali: «Se un qualunque decadimento fosse nella Camera, la responsabilità sarebbe tutta del partito, non del collegio uninominale... Perché la logica mi dice che i partiti viziano i collegi, non i collegi corrompono i partiti».

Quello pronunciato da Fortunato alla Camera il 25 marzo 1881 sulla riforma della legge elettorale politica è un discorso ancora oggi di assoluto interesse. Non tutte le previsioni si sarebbero dimostrate esatte, ma appare chiara e consapevole la denuncia dell'insufficienza dei consensi intorno alla classe dirigente.

«Sebbene il sistema rappresentativo duri in Italia da vent'anni – sottolineava – pure la vita pubblica, nelle sue fonti elettorali, è debole quasi dappertutto, le astensioni sono più che numerose, i rapporti politici fra elettori ed eletti si riducono a zero». Uno stato di cose che gli faceva delineare su basi nuove la ricostituzione dei partiti, sia pure nel quadro istituzionale post-unitario: «Bisogna che la Destra diventi realmente un partito conservatore, libero dall'empirismo del suo passato, e la Sinistra... si ricomponga tutta, con tendenze positive, in partito democratico».

È trascorso più di un secolo, eppure sento echeggiare questi propositi ancor oggi.

Sul piano dell'ordinamento, si dichiarò spesso favorevole a «porre in atto il cosiddetto decentramento burocratico», ma fu sempre fermamente contrario a quello che chiamava il decentramento amministrativo propriamente detto, cioè ad attribuire «ai corpi locali, più o meno autonomi, vere e proprie funzioni di Stato».

Nel discorso di Palazzo S. Gervasio, alla fine del 1898, Fortunato mostrava di valutare adeguatamente la portata dei disordini sociali che si erano propagati in molte regioni d'Italia a causa «del disagio e del malcontento». Egli sostenne, allora, che non si poteva affrontare con la repressione la non facile situazione interna, che richiedeva quindi concordia, adeguati mezzi finanziari, nuovi strumenti di intervento. Anche per questo Fortunato si oppose alle avventure della politica coloniale: fu tra i pochissimi che votarono contro il primo insediamento sulla costa del Mar Rosso e fu oppositore del secondo ministero Crispi.

A Pasquale Villari scriveva il 2 settembre 1899: Il governo d'Italia è stato vigliacco, col Mezzogiorno. Sa di poter osare tutto quaggiù... e tutto osa quaggiù. Ormai il governo dispone del Mezzogiorno elettorale. In venti anni lo ha, elettoralmente, demoralizzato.

Combattè comunque la tendenza a denigrare il Parlamento, di cui sostenne il ruolo e la centralità: nel 1948, nel suo discorso di investitura a Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi lo avrebbe definito «uno dei maggiori difensori del Parlamento contro i detrattori e i demagoghi». A Melfi, nel 1900, Fortunato affermava: «È debole, è malato il regime parlamentare. Ebbene curiamolo. Curiamolo perché non possiamo abolirlo; perché anche potendolo, dovremmo soffocare la pubblica opinione, sopprimere la stampa, il telegrafo, le ferrovie; perché, infine, anche riuscendo a disfarcì di tutta

quanta la storia da cento anni in qua, noi non avremmo che cosa sostituire ad esso».

Era la riaffermazione alta di una fiducia; pur nella consapevolezza delle difficoltà, emergeva la volontà di reagire, non l'abbandono alla rassegnazione.

Un vero e proprio salto di qualità, nelle controversie tra capitale e lavoro, era stato compiuto nel 1901: quell'anno acquistò per lui addirittura «un valore storico» perché, al tradizionale principio della rappresentanza di alcuni interessi, nei conflitti, la Camera aveva inteso sostituire l'estraneità-neutralità da parte dello Stato. Una posizione che segnava una evoluzione importante anche per liberali convinti come lui.

Il Deputato eletto per tre volte nel collegio di Potenza e cinque in quello di Melfi, nel 1904 aveva annunciato il proposito di non ricandidarsi, ma il rapido scioglimento delle Camere lo aveva poi indotto a mutare i suoi propositi: la situazione generale del Mezzogiorno e del Paese lo avrebbero fatto sentire, tuttavia, come affermava nel 1907, un «trapassato» della vita politica...

La disillusione, però, ancora una volta nulla toglieva alla denuncia acuta delle contraddizioni della politica nazionale e meridionale... «Ciascuna regione, ciascuna provincia, quasi ciascun paese del Mezzogiorno cerca ottenere, vuole, pretende dallo Stato qualche piccolo favore, una qualsiasi prebenda. Il Governo è felice di questo atteggiamento e lo sollecita, mediante la inconcludente panacea delle famose leggi speciali, che gli consentono di eludere la necessità e il dovere di attuare riforme organiche».

La sua voce, che si era levata alta in tutte le circostanze politiche più significative e drammatiche, aveva permesso a Giustino Fortunato di acquisire e conservare il prestigio derivante dal fatto di non essere stato, mai, un seguace di nes-

suno, se non di una coscienza civile messa al servizio del Mezzogiorno e del Paese. Alla statura personale non corrispondeva, però, altrettanto peso politico.

Quando, nel 1909 – prescelto da Giovanni Giolitti – fu nominato senatore (per la 3ª categoria, che comprendeva i deputati per più di tre legislature), nonostante la ridotta presenza a causa delle malferme condizioni di salute, egli non cessò di esprimere le sue opinioni: più con gli articoli e gli scritti che con i discorsi, ma anche attraverso il fitto carteggio intrattenuto da tempo con Sonnino e Villari, Nitri e Gentile, Giolitti e Croce. La sua battaglia continuava, sia pure su un piano diverso.

A quel periodo risale anche il primo contatto epistolare con Gaetano Salvemini: una amicizia divenuta presto strettissima, rafforzata da un comune programma politico. Manifesto dell'alleanza tra i due, l'articolo pubblicato da Salvemini su «L'Unità», in cui chiariva che intendevano farsi promotori «di un blocco democratico unitario (...) non di partiti ma di uomini, ciascuno dei quali è più o meno un dissidente e un irregolare o addirittura un fuoriuscito di qualcuno dei vecchi partiti».

Il ruolo di Fortunato, più anziano, fu decisivo nei confronti del più giovane Salvemini nel fargli superare dubbi e perplessità; soprattutto, la visione unitaria dei problemi dello Stato e del Mezzogiorno di don Giustino ebbe ragione delle tendenze autonomiste e federaliste di Salvemini.

In quel periodo, avrebbero visto la luce i due volumi della raccolta di discorsi politici «Il Mezzogiorno e lo Stato italiano». Nella prefazione, Fortunato faceva una sorta di bilancio politico: «La questione che ancora ci sovrasta... – sottolineava – è sempre quella della stessa unità... essa,

anzi, s'impone ogni giorno più alla considerazione di chiunque abbia a cuore le sorti della patria».

Lontano da ogni pessimismo guardava con fiducia al domani: «Siamo alla vigilia di una grande riforma... il suffragio universale». E, di fronte al prevalere, nelle elezioni, dell'elemento burocratico, con preveggenza insisteva sulla necessità di «formar l'Italia politica, fuori e al disopra della burocrazia».

I progetti politici vennero, però, messi in crisi dal precipitare degli eventi.

Nel 1915, la scelta della neutralità contrappose Fortunato e Croce a Salvemini e alle giovani generazioni, fautori dell'entrata in guerra a fianco dell'Intesa. La disfatta di Caporetto e il suicidio dell'amico Franchetti incisero profondamente sul suo animo. «Il misero nostro paese uscirà dalla guerra peggio che i più pessimisti non temessero», aveva scritto il 23 novembre 1917; a conflitto terminato, nel 1920, scriverà: «Conchiusa e firmata la pace negli atti, non la concordia negli animi». Parole, ahimè, profetiche.

Cominciava l'ultimo decennio della sua vita, pieno di foschi presagi sulla sorte dei singoli e delle libertà collettive, anche se confortato dalle visite, dalle testimonianze e dalle lettere di amici e discepoli: nei volumi del carteggio si ritrovano, infatti, insieme ai nomi dei vecchi amici, quelli di Amendola, Rosselli, Gobetti, Dorso.

Quel periodo fu segnato inesorabilmente dall'avvento del fascismo: «Il 28 ottobre 1922 – avrebbe annotato con parole e toni definitivi – cadeva l'ultima foglia dall'albero delle mie illusioni». Da allora ogni sua espressione avrà – e darà – il senso della tragedia personale e collettiva.

Quell'epilogo, per lui, aveva il sapore amaro di una doppia sconfitta. Sul piano sociale, sanciva l'affermazione della borghesia più retriva del Nord e di quella corporativa del

Mezzogiorno. Sul piano politico, con la fine delle libertà, il tramonto di quella che, in una lettera a Giovanni Ansaldo nel 1929 chiamerà «l'ultima mia illusione politica: questa, cioè, che la Unità avrebbe costituito la salvezza d'Italia e, quindi, la salvezza del Mezzogiorno».

Gli toccò vivere anche l'amarezza derivante dai contrasti con gli amici: è del 1923 quello con Croce sul Mezzogiorno, che lo accusava di aver commesso l'errore di sostituire alla storia degli uomini la storia della natura, e anzi alla storia sempre in moto la costanza o immobilità della natura.

Da don Benedetto lo avrebbe separato anche il diverso atteggiamento iniziale nei riguardi del movimento fascista, verso cui Fortunato fu implacabile e severo, senza incertezze né cedimenti.

Chiuso in se stesso e nel suo studio seguiva con disgusto il precipitare del Paese nell'abisso totalitario. Al contrario di altri non pensò mai che il regime potesse essere un'avventura di breve durata. «Ah, non si illuda in un qualsiasi *acceleramento* del processo di decomposizione del fascismo», diceva a Umberto Zanotti-Bianco, che invano lo invitava a ripubblicare i suoi scritti nella *Collezione Meridionale* allora iniziata a Firenze, scrivendo per la gioventù di domani.

Nella primavera del '24 si sarebbe fatto convincere: sono di quegli anni la pubblicazione dei due volumi di *Pagine e ricordi parlamentari*, la ristampa delle *Ferrovie ofantine* e degli *Scritti vari* nella *Collezione meridionale*. Il saggio «Nel regime fascista» – nel quale Fortunato evidenziava la progressiva occupazione dei poteri dello Stato – fu tirato solo in una trentina di copie, una delle quali, trovata in possesso di Nello Rosselli, diede alla polizia il pretesto per il suo arresto e per l'invio al confino.

Il 20 marzo 1924 Fortunato scriveva ad Enrico Rota tutto il suo dolore per il fatto di non poter «andare a Roma per dare il mio no alla indegna legge elettorale dell'oggi», quella legge che avrebbe dato il supporto legale al regime per diventare maggioranza in Parlamento.

Nel giugno del '25, il suo nome dato alla sezione del partito liberale, appena ricostituitasi in Roma, fu il segno non solo di una adesione di grande valore morale, ma anche una testimonianza di fiducia verso principi che, nella vita collettiva, venivano quotidianamente calpestati.

Vivissima fu la sua attenzione verso quanto di nuovo si manifestava nella vita culturale e civile del Paese, anche quando il nuovo non coincideva con le sue idee e le sue posizioni politiche. A Guido Dorso che gli aveva inviato in dono «La rivoluzione meridionale», Fortunato rispondeva asciutto di dissentire «del tutto dalle conclusioni del libro», ma di essere «ammiratore sincerissimo di lei, come pensatore e scrittore».

Tra il vecchio liberale sostenitore dell'unità e il giovane autore di un tentativo di ripensamento estremamente critico della realtà nazionale e meridionale sarebbero maturati, con la stima reciproca, sentimenti di amicizia che le diversità di opinione non avrebbero mai incrinato.

Negli anni a venire, le sue sempre più precarie condizioni di salute non gli avrebbero consentito di vedere compiutamente i frutti della sua orgogliosa missione civile.

Tuttavia, mentre si spegnevano le pubbliche e private libertà, e la sua stessa voce diveniva più flebile, la riflessione sul ruolo del Mezzogiorno nella realtà nazionale subiva una accelerazione ed un approfondimento prima sconosciuti.

Gli elementi più vivi ed originali del suo pensiero non erano valsi a cambiare radicalmente il corso dei processi politici, come egli avrebbe desiderato: avrebbero, però, costituito

un germoglio fecondo per la formazione di una nuova coscienza nazionale ed antifascista. Da Gobetti a Gramsci, da Croce a Sturzo, a Dorso, pur nella estrema diversità delle interpretazioni, le tesi di Giustino Fortunato erano comunque poste al centro di un dibattito che affrontava in termini nuovi i nodi del Risorgimento e dell'Unità e analizzava in un'ottica diversa le stesse origini di quei processi differenziati di sviluppo tra Nord e Sud, che condizionavano la vita pubblica dello Stato.

Anche oggi, vi è un problema di approccio culturale nell'affrontare i temi dello sviluppo equilibrato del nostro Paese: non c'è risanamento che possa essere ritenuto sufficiente, senza la ripresa economica e sociale anche del Mezzogiorno, senza un giusto equilibrio tra l'abbattimento del debito e i nuovi processi di sviluppo e di occupazione capaci di rafforzare non solo l'economia, ma la fiducia verso le istituzioni dello Stato.

Anche per questo, secondo le parole che Manlio Rossi-Doria scrisse 50 anni fa nel primo centenario, ricordiamo Giustino Fortunato come «uno degli uomini che più altamente sentirono la dignità della vita politica e più profondamente ebbero coscienza dell'intima realtà morale, prima ancora che sociale, del Mezzogiorno e dell'Italia».

Presentazione del Presidente del Senato, sen. Marcello Pera,  
al volume "*Giustino Fortunato e il Senato - Carteggio (1909-1930)*",  
collana dell'Archivio storico del Senato della Repubblica,  
Rubbettino Editore, 2003  
*(estratto)*

---

# Presentazione

DI MARCELLO PERA

PRESIDENTE DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

PER MOLTI UOMINI che nei decenni successivi all'unità d'Italia guidarono il giovane paese, il motto attribuito a Massimo D'Azeglio – «l'Italia è fatta, ora bisogna fare gli Italiani» – non era una frase improbabile, intrisa di vuota retorica, ma indicava un dovere etico, che era necessario assolvere con impegno e dedizione. Di quella generazione Giustino Fortunato fu tra gli esponenti più rappresentativi e con le doti più significative: forte senso dello Stato, attaccamento ai valori liberali, consapevolezza di essere parte di un ceto dirigente chiamato ad un compito impegnativo.

Troppo giovane per dare il suo contributo al biennio che portò all'unificazione (era nato nel 1848), l'era risorgimentale rimase per lui l'orizzonte fisso dell'impegno politico e civile, convinto com'era che il nuovo Stato avesse l'obbligo di creare, pressoché dal nulla, le strutture minime di una vita politica libera, e contemporaneamente recuperare i ritardi accumulati da secoli di divisioni e di servaggio dell'Italia.

Deputato per quasi un trentennio (1880-1909), poi senatore, Fortunato non ricoprì mai incarichi di governo. Fu una scelta dettata anzitutto da un'inclinazione caratteriale. Poco interessato alla gestione del potere, la vita pubblica lo appassionava come agone nel quale mettere a fuoco i problemi, conoscere la realtà, trovare soluzioni che potessero risultare utili alla collettività. Una frase di Francesco De Sanctis che lo stesso Fortunato volle ricordare durante la commemorazione dell'uomo politico e intellettuale irpino, tenuta alla camera il 22 gennaio 1884,

potrebbe servire come emblema della sua azione: «la politica non è se non la esatta conoscenza delle condizioni di un paese e un uomo politico non è se non chi ha un concetto preciso de' mezzi adeguati per condurre un paese a stato migliore».

Non dobbiamo tuttavia immaginare Fortunato solo come un intellettuale impegnato politicamente, portato a tenersi scervo da ogni impegno pratico. Al contrario, con l'esperienza di un parlamentare navigato, egli seppe promuovere azioni incisive e campagne di opinione di carattere eminentemente civico. Un esempio fra tutti fu il suo impegno per il chinino di Stato. Quando, verso la fine del XIX secolo, fu scoperta l'eziologia della malaria, e si chiarì che la zanzara era solo il tramite e non la causa dell'infezione, Fortunato si adoperò, con successo, perché il chinino fosse distribuito ai lavoratori delle zone paludose per renderli immuni dal contagio.

In Parlamento, Fortunato non fu legato a nessun gruppo in particolare, ma riuscì a farsi apprezzare perché aveva la rara capacità di produrre analisi di carattere generale, di solito assai incisive. E proprio così, nel 1913, lo raffigurerà un giornalista in una rievocazione di oratori parlamentari: «era costume dell'on. Fortunato pronunciare un gran discorso, di quando in quando, sulla politica generale del governo, indipendentemente dal partito che si trovasse al potere in quel momento [...] sedeva al centro destro e dal cento destro parlava, ma lo si poteva considerare per un solitario, cioè, fuori di tutti i partiti. Parlava (come direbbe Benvenuto Cellini) con voce di zanzara, con la stessa vocina di Rattazzi. Lo si udiva appena da coloro che si trovavano nell'aula. Su, nelle tribune, non giungeva nemmeno l'eco di una parola. Siccome [...] diceva delle cose; così i deputati gli facevano un denso cerchio attorno, ascoltandolo a bocca spalancata».

Memorabili, ad esempio, risultarono gli interventi svolti all'epoca della cosiddetta "crisi di fine secolo". Fortunato, che era contrario alla repressione violenta, sposò una linea di schietta impostazione liberale, favorevole alla piena libertà di manife-

stazione e di sciopero. In quella circostanza, egli fu la coscienza critica della classe dirigente italiana, anticipando una linea di condotta che si sarebbe poi imposta a partire dal governo Zanardelli nel 1901.

Come già si comprende da questi accenni, e risulta assai chiaro dalla lettura dei suoi scritti, l'azione e il pensiero di Fortunato non sono riducibili al solo tema che di solito si associa al suo nome: la formulazione della questione meridionale. La denuncia delle condizioni di arretratezza del sud della penisola, di cui fu tetragono portavoce, non assunse mai toni recriminatori o nostalgici, ma mantenne sempre un carattere di indicazione politica generale. Si può dire che per lui la questione meridionale fu sempre anzitutto una questione nazionale. Nel duplice senso: perché senza l'unità d'Italia l'arretratezza del meridione non avrebbe potuto rivelarsi; e perché solo all'interno dell'unità nazionale essa poteva trovare soluzione.

Fortunato fu sempre contrario al decentramento amministrativo e avversario risoluto di qualunque forma di regionalismo. Considerata storicamente, questa sua posizione risultava profondamente motivata dalle ragioni dell'edificazione nazionale. Ma benché fosse centralista, questa posizione era anche autenticamente liberale. Nella sua visione, lo Stato non doveva essere l'ingombrante e, attraverso la regolamentazione dettagliata della vita civile, l'invasivo tutore della convivenza umana, bensì il necessario garante dell'imparziale applicazione di leggi generali.

La preoccupazione vigile e attenta per un'Italia unita e migliore, la sollecitudine per le sorti della Nazione (che si accentua dopo la grande guerra e l'avvento del fascismo, di cui fu risoluto oppositore), lo studio del passato per capire il proprio tempo, sono tutte sollecitazioni che emergono con chiarezza dalla lettura del suo carteggio con la biblioteca e i bibliotecari del Senato. Per questo ritengo fosse importante portarlo a conoscenza di un pubblico vasto.

Questi documenti inaugurano la collana di carteggi volta a valorizzare il patrimonio storico del Senato. Sono grato a tutto il

GIUSTINO FORTUNATO E IL SENATO

personale dell'Archivio storico del Senato per la passione con cui si è impegnato nell'iniziativa ed esprimo la mia gratitudine al professor Maurizio Griffo per la supervisione di questo volume.

- omissis -

